

I Bambù

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Yashima Gakutei, *Strumenti per la scrittura*, 1820 ca.

Traduzione dall'inglese di Davide Platzer Ferrero (Il Quadrante s.r.l.)

Titolo originale: *The Pleasures of Japanese Literature*

© Copyright 1988 Columbia University Press. This Italian edition is a complete translation of the U.S. edition, specially authorized by the original publisher, Columbia University Press.

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2021
ISBN 978-88-3353-703-0

Donald Keene

I PIACERI
DELLA LETTERATURA
GIAPPONESE



I PIACERI
DELLA LETTERATURA
GIAPPONESE

Prefazione

Questo libro si basa su cinque conferenze, tre delle quali tenute alla New York Public Library nella primavera del 1989, una quarta alla University of California di Los Angeles nel 1986, e una quinta al Metropolitan Museum of Art di New York nel 1987. All'inizio avevo pensato di prendere in considerazione tutti i periodi della letteratura e del teatro giapponesi, ma poi mi sono reso conto che ciò di cui volevo veramente parlare erano gli sviluppi tradizionali piuttosto che quelli contemporanei. Il presente libro si concentra quindi sulla poesia, la prosa e il teatro delle epoche pre-moderne, con soltanto qualche accenno alle evoluzioni recenti.

Le conferenze – così come questo libro – erano intese per un pubblico non specialistico, e certe informazioni ben note a ogni studioso del Giappone sono state pertanto incluse.

L'estetica giapponese

Sarebbe difficile descrivere adeguatamente in poche pagine la ricchezza dell'estetica giapponese, o anche semplicemente mostrare i tratti distintivi del gusto estetico giapponese così come si è evoluto nel corso dei secoli. E sarebbe forse ancora più difficile analizzare un qualsiasi aspetto della cultura del paese del Sol Levante senza fare riferimento all'elemento che probabilmente più la caratterizza, ossia il senso della bellezza. Cercherò di descrivere alcune delle caratteristiche del gusto giapponese prendendo le mosse dal libro *Ore d'ozio (Tsurezuregusa)*, una raccolta di saggi brevi che il sacerdote buddhista Kenkō scrisse prevalentemente tra il 1330 e il 1333. Quest'opera non descrive l'estetica giapponese nella sua interezza, e ovviamente non gli sviluppi degli ultimi settecento anni, ma penso che contenga molti elementi che permettono di capire le preferenze estetiche attuali, nonostante il lungo intervallo di tempo che è trascorso da quando venne scritta e gli immensi cambiamenti prodottisi all'interno della civiltà nipponica, specialmente nell'ultimo secolo.

L'autore è generalmente conosciuto con il suo nome da sacerdote buddhista, Kenkō. Nato nel 1283, il suo vero nome era Urabe no Kaneyoshi e proveniva da una famiglia

di sacerdoti shintoisti. Potrebbe sorprendere che un uomo con un'educazione shintoista sia potuto diventare buddhista, ma le due religioni del Giappone, benché antitetiche sotto molti aspetti, erano entrambe accettate. Solitamente, il giapponese del passato (e del presente) si rivolgeva allo shintoismo per ricevere aiuto in questa vita e al buddhismo per la salvezza nel mondo a venire.

Benché come sacerdote shintoista fosse di rango modesto, sembra che Kenkō riuscì ad assicurarsi un posto nei circoli di corte grazie al suo talento nel comporre poesia. In un ambiente estremamente attento al rango e all'ascendenza, questo fatto indica da solo quanto fossero apprezzate a corte le capacità poetiche. Per i cortigiani era essenziale saper comporre poesia, ed è probabile che Kenkō fosse stato accolto a palazzo come un maestro per tutti coloro che erano privi di talento poetico, più che in qualità di poeta.

Kenkō prese i voti buddisti nel 1324, all'età di quarantun anni, dopo la morte dell'imperatore Go-Uda, che aveva servito. Si è speculato molto riguardo alle ragioni della sua decisione di «lasciare il mondo», ma nulla nei suoi scritti indica che si sia trattato di un gesto di disperazione. Il pensiero buddhista è molto presente in *Ore d'ozio*, ed è difficile dubitare della sincerità di Kenkō quando esorta i lettori a «fuggire dalla casa in fiamme» di questo mondo e a trovare rifugio nella religione. Ma non assomiglia affatto ai tipici monaci buddhisti del periodo medievale, che vivevano in monasteri o erano eremiti. Kenkō viveva in città, ed era esperto di pettegolezzi mondani così come di dottrina buddhista. Certe convinzioni buddhiste – in particolare l'impermanenza di tutte le cose – percorrono la sua opera, ma pur insistendo che i beni che accumuliamo non durano, non li condannò alla stregua di oggetti detestabili, come

avrebbe potuto fare un sacerdote buddhista più ortodosso. È chiaro che non rifiutava il mondo, e sembra ripetere che, mentre siamo qui, dovremmo cercare di arricchire le nostre vite con la bellezza.

Ore d'ozio è composto di 243 prose disposte non sistematicamente. L'opera è infatti scritta nella tradizione dello *zuihitsu*, nella quale si «segue il pennello», saltando da un tema all'altro nella direzione indicata dalle libere associazioni. Kenkō non espone una filosofia coerente: è facile trovare contraddizioni tra le varie prose, e alcune sono così banali da domandarsi perché le abbia incluse. Ma l'interesse per la bellezza non è mai lontano dai suoi pensieri, e questo aspetto della sua opera, molto più che il messaggio buddhista, ha influenzato il gusto giapponese. *Ore d'ozio* era sconosciuto al pubblico dei lettori ai tempi di Kenkō, ma divenne famoso all'inizio del XVII secolo, e da allora è uno tra i più noti classici giapponesi. I gusti di Kenkō, benché rispecchiassero quelli dei suoi conterranei vissuti molto prima di lui, contribuirono notevolmente alla formazione delle preferenze estetiche dei giapponesi nei secoli seguenti.

L'atteggiamento di Kenkō è illustrato da una tipica prosa di *Ore d'ozio*. È la numero 81:

Dipinti e calligrafie tracciate su paraventi e *shōji* da un pennello rozzo non colpiscono tanto per la loro bruttezza, quanto per la grossolanità del padrone di casa. Il più delle volte, davanti agli arredi in suo possesso si è presi da un senso di sconforto. Ciò non significa che sia obbligatorio possedere solo oggetti di grande valore. Ma se vengono fabbricati non curando l'eleganza e pensando solo alla robustezza per proteggerli dai danni, oppure se vi si affastellano orpelli inutili per accrescerne lo splendore, mi sembra un modo ben curioso di curare le pro-

prie cose. Se un oggetto ha aspetto antico, è di buona qualità senza essere troppo vistoso e non costa molto, è perfetto.¹

Qualche anno fa, scrivendo un saggio sul gusto giapponese, ho indicato quattro caratteristiche che mi sembravano di particolare importanza: la *suggestività*, l'*irregolarità*, la *semplicità* e la *deteriorabilità*. Penso che questa analisi sia ancora valida per farsi un'idea del senso estetico dei giapponesi, anche se sono pienamente consapevole che non si tratta di un approccio esaustivo. Le generalizzazioni sono sempre rischiose. Se, per esempio, si dice che il teatro *nō* incarna la preferenza dei giapponesi per l'attenuazione, l'espressione muta e il gesto simbolico, come si spiega invece la loro passione per il *kabuki*, caratterizzato da pose esagerate, declamazioni impetuose, effetti scenici brillanti, e così via? Le linee pulite del Palazzo Katsura sono oggi riconosciute ovunque come l'essenza dell'architettura giapponese, ma fu un europeo il primo a descriverne la bellezza in uno scritto degli anni '30, mentre i giapponesi, nel corso dei secoli, hanno generalmente esaltato il mausoleo degli *shogun* a Nikkō, decorato in maniera sgargiante e costruito nello stesso periodo.

Inoltre, sono convinto che non ci sia un popolo più sensibile verso la bellezza di quello del paese del Sol Levante, eppure nel 1942 un critico giapponese, Sakaguchi Ango, scrisse: «Per il giapponese, una vita comoda è più importante della bellezza della tradizione o dell'estetica giapponese autentica. Nessuno si dispererebbe se tutti i templi di Kyoto e le statue buddhiste di Nara venissero completamente distrutti, ma sa-

¹ Kenkō Hōshi, *Ore d'ozio (Tsurezuregusa)*, a cura di Adriana Boscaro, Marsilio, Venezia 2014, pp. 86-87. Tutte le successive citazioni da *Ore d'ozio* sono tratte da questa edizione. [N.d.R.]

remmo sicuramente infastiditi se i tram smettessero di circolare»². Sakaguchi era volutamente cinico, ma c'è sicuramente un pizzico di verità in quello che scrisse, e ci voleva coraggio per pubblicare queste idee nel 1942, quando i giapponesi affermavano la superiorità spirituale della loro cultura.

Con le dovute precauzioni, vorrei analizzare i quattro aspetti del gusto giapponese che ho elencato, riferendomi specificamente alle opinioni di Kenkō in *Ore d'ozio*.

Suggestività

L'espressione più eloquente del suo elogio della suggestività si trova nella prosa 137:

I fiori di ciliegio son forse da ammirare soltanto nel massimo rigoglio e la luna nel suo pieno splendore? Vagheggiare la luna brumosa attraverso la pioggia o ignorare al chiuso di una buia stanza quanto avanzata sia la primavera: com'è più intenso allora l'incanto! Ancora, le punte dei rami dei ciliegi quando stanno per schiudersi i fiori, o un giardino tappezzato di petali caduti... quante altre sono le scene mirabili! [...]

La commossa nostalgia che proviamo al cadere dei fiori o al declinar della luna è un modo abituale di sentire, eppure il bifolco più rozzo arriverà a dire: «Da questi rami e da quelli laggiù i fiori son già tutti caduti. Oramai non c'è più nulla da vedere». Così è per tutto: è proprio l'inizio o la fine delle cose ad avere sapore. Anche l'amore tra un uomo e una donna, dovremmo forse dire che consista soltanto nei momenti in cui

²La traduzione di questo e dei successivi brani citati nel testo, là dove non diversamente indicato, è a cura del traduttore del volume. [N.d.R.]